

Le pensioni del futuro

di ERMANNO GORRIERI

GLI ASPETTI della riforma delle pensioni sui quali discutono governo, partiti e sindacati sono sicuramente importanti. Ma c'è un nodo del problema che meriterebbe maggiore attenzione.

Si tratta di questo. In passato l'importo delle pensioni si basava sui contributi previdenziali versati durante la vita lavorativa; la riforma del 1969 sostituì questo sistema, detto della «pensione contributiva», con quello della «pensione retributiva», commisurata alla retribuzione raggiunta negli ultimi anni di lavoro. Sembrò una grande conquista; e forse lo sarebbe stata se dalla previdenza si fosse passati alla sicurezza sociale, cioè ad un sistema finanziato non più dai contributi, ma dal bilancio dello Stato. Tutto invece continuò come prima e l'Inps ha redistribuito fra i lavoratori dipendenti, sotto forma di pensioni, i contributi da loro versati.

Oggi, con il dissesto della finanza pubblica, non è pensabile attingere al bilancio dello Stato se non per la fascia delle pensioni cosiddette «assistenziali», destinate ad assicurare il minimo vitale agli anziani in stato di bisogno. Il grosso delle pensioni deve dunque avere carattere previdenziale.

A questo punto ci si dovrebbe domandare quali siano gli effetti concreti prodotti dal sistema della pensione retributiva: un sistema che, da un lato, si finanzia prelevando contributi commisurati all'intera storia retributiva di ciascun lavoratore e, viceversa, alla fine li redistribuisce tenendo conto solo dell'ultima fase di lavoro.

E' evidente che risultano favoriti coloro che, nell'arco della vita lavorativa ottengono più elevati aumenti di stipendio: o perché fanno carriera o, più semplicemente, perché godono di più efficaci meccanismi automatici di progressione per anzianità. Per contratto un ragioniere entra in banca come impiegato di seconda categoria, dopo sette anni passa di prima, e dopo altri sette ottiene la qualifica di vice capufficio. In fabbrica, salvo eccezioni, chi entra come operaio ne esce come operaio: per la grande maggioranza il salario finale sarà di poco superiore a quello iniziale.

NULLA vieta che un sistema previdenziale si ispiri a criteri di mutualità e di solidarietà: nel senso che a qualcuno possa esser dato di meno e a qualcuno di più rispetto a ciò che ha versato. Però mutualità significa aiutare, con i soldi di tutti, chi è stato meno fortunato: invece, la mutualità vigente opera in senso contrario.

E' strano che — nel momento in cui si riconosce l'impraticabilità, almeno per ora, di un finanziamento delle pensioni diverso da quello contributivo — non ci si ponga il problema di abbandonare il sistema della pensione retributiva con la sua natura di mutualità rovesciata.

Ciò non comporta, ovviamente, nessuna riduzione della somma complessiva destinata ogni anno alle pensioni, ma semplicemente una sua diversa distribuzione: non più secondo parametri dedotti dall'ultima fase retributiva, ma su parametri calcolati sull'intera vita lavorativa.

Il ritorno alla pensione rapportata alla contribuzione non è consigliato solo da ragioni di equità, ma anche dalla necessità di guardare avanti: all'evoluzione che si profila circa le modalità di svolgimento dell'impegno lavorativo.

Anzitutto, la società del mille mestieri prodotta dall'informatica comporta profondi mutamenti nell'organizzazione del lavoro. In secondo luogo, per dar lavoro a tutti occorre redistribuire l'occupazione complessiva: e questo risultato è probabilmente ottenibile, più che con la riduzione generalizzata dell'orario, con l'adozione della massima flessibilità nella vita di lavoro (part-time nelle sue forme più svariate, periodi di formazione-lavoro, contratti a termine, facoltà di uscita e di rientro nel lavoro, eccetera). Infine, l'offerta di una pluralità di percorsi lavorativi risponde al diverso atteggiarsi, specie dei giovani, nei confronti del rapporto vita-lavoro, ispirato ad un'emergente cultura della soggettività, che rifiuta la standardizzazione propria del rapporto di lavoro tradizionale.

SI TRATTA di prospettive ben presenti all'attenzione di tutti; ne hanno scritto, fra gli altri, su «Repubblica» Tarantelli il 5 giugno e Alberoni il 30 settembre: rimarcando ambedue, le implicazioni che investono il sistema pensionistico.

Non dovrebbe quindi sfuggire che la pensione retributiva presuppone una vita lavorativa standardizzata; e che all'elasticità dell'impegno lavorativo non può non corrispondere un sistema pensionistico altrettanto elastico, basato su biografie contributive che possono essere le più svariate.

In quest'ottica, il diritto alla pensione non dovrebbe esser condizionato ad un minimo di anni di lavoro; ognuno dovrebbe esser libero di smettere di lavorare quando crede, anche con cinque o dieci anni di servizio, salvo percepire la pensione al raggiungimento di una soglia di età, che potrebbe esser scelta dall'interessato nella fascia fra i 55 e i 65 anni, con corrispondente variabilità dell'importo della pensione, in conseguenza della diluizione del trattamento maturato su un diverso numero di anni di probabile vita residua.

Nessuno si nasconde la complessità dei problemi da affrontare per attuare una riforma ispirata ai criteri accennati. E' certo però che, se non si cambia in radice l'attuale sistema, oltre a mantenerne in vita l'iniquità distributiva, si continuerà ad imporre un vestito standardizzato ad un mondo del lavoro di cui, invece, si dovrebbe favorire la tendenza, già in atto, alla diversificazione. In sostanza si rischia di fare una riforma già vecchia al momento della nascita.